

Stefano Vicari  
Maria Pontillo  
in collaborazione con Scuola Holden

# Domani resto a casa

**Leggere tra le righe  
l'ansia scolastica**



**SCUOLA HOLDEN**  
CONTEMPORARY HUMANITIES

**Erickson**

**La prima volta mi è successo  
durante l'interrogazione di  
fisica. È un po' come restare  
bloccati sott'acqua, a pochi  
metri dalla spiaggia e con una  
bombola quasi vuota.  
I suoni si fanno ovattati,  
le parole lontane, la sensazione  
è che manchi l'aria.  
Io inspiro con la bocca aperta,  
ma i polmoni non si riempiono,  
non abbastanza.**

€ 13,50



[www.erickson.it](http://www.erickson.it)

**LEGGERE TRA LE RIGHE**

è la serie editoriale nata per raccontare la sofferenza giovanile. Per sfatare il tabù che di salute mentale in bambini, bambine e adolescenti non si possa parlare.

## ***Indice***

Mettersi in ascolto dell'umano ( <i>Scuola Holden</i> )	6
Tra le righe con gli adolescenti ( <i>S. Vicari</i> )	10
<b>Una bombola quasi vuota</b> ( <i>M. Piran</i> )	14
Tra le righe con Claudio ( <i>S. Vicari e M. Pontillo</i> )	25
<b>Un'esperta di paure</b> ( <i>M. Piran</i> )	50
Tra le righe con Marco ( <i>S. Vicari e M. Pontillo</i> )	57
<b>Ora che sei grande</b> ( <i>A. Mhimid</i> )	76
Tra le righe con Chiara ( <i>S. Vicari e M. Pontillo</i> )	89
Guida pratica in cinque passi	111

# Una bombola quasi vuota

*Matilde Piran*

È un po' come restare bloccati sott'acqua, a pochi metri dalla spiaggia e con una bombola quasi vuota. I suoni si fanno quasi ovattati, le parole sembrano lontane, senza senso, e ho la sensazione che mi manchi l'aria. Io inspiro a bocca aperta ma i polmoni non si riempiono, non a sufficienza. E allora provo a guardarmi intorno, ma l'aria che entra è sempre meno. È come se me la rubassero loro, con i loro sguardi, i loro sorrisini nascosti, le loro espressioni giudicanti... Io lo capisco che sono strano. So di esserlo. Ma voi ci andreste mai, di proposito, a farvi incatenare sott'acqua con un respiratore da cui non entra ossigeno?

La prima volta mi è successo durante l'interrogazione di fisica. Io ero stato interrogato da poco, uno degli ultimi del primo giro, quindi ero relativamente sicuro di non essere chiamato. E invece quella volta la Pasini ha pensato di sperimentare un sistema nuovo. Avrebbe aperto il libro alla cieca, letto il numero di pagina, sommato le



# Un'esperta di paure

*Matilde Piran*

Io gliel'ho detto alla mamma: per me ci vuole un'esperta di paure. «Per toglierti la paura di andare a scuola?» — mi ha chiesto. Io le ho detto sì, più o meno...

Ma non è proprio vero. Io ci vorrei andare, a scuola. I grandi pensano che non mi piace, e invece mi piace. Soprattutto l'ora di ginnastica, l'ora di musica, la mensa e la ricreazione. Quelle mi piacciono e mi mancano tanto. E mi piace anche tutto il resto, in realtà.

L'anno scorso ci andavo tutti i giorni senza problemi e quando ho avuto la tonsillite — che sono dovuto restare a casa — mi è dispiaciuto, anche se la nonna mi ha lasciato guardare i cartoni tutto il giorno, anche se mi ha comprato i giornalini con gli adesivi.

Mi dispiaceva stare a casa se gli altri andavano a scuola. L'anno scorso mi piaceva anche farmi la cartella, scegliere la merenda, mettere tutti i pennarelli in ordine di sfumatura...



Quest'anno però è diverso. Ogni sera, quando i miei genitori tirano fuori la cartella, a me mi viene da lanciarla dalla finestra. Mi sento tutta una specie di tristezza che somiglia di più a un'arrabbiatura, mi viene perfino mal di pancia e non riesco a dire niente tranne «Io domani resto a casa! Io domani resto a casa!». Lo dico così tante volte, lo grido così forte, che poi, per fortuna, succede: il giorno dopo resto a casa con la nonna.

Io sarei in seconda elementare, ma non vado a scuola da tanti giorni, più giorni di quando ho avuto la tonsillite. La verità è che io ci vorrei andare, però con mio papà. Non intendo che voglio essere accompagnato, ma proprio che resti lì con me, lì vicino.

Se per esempio mio papà fosse il maestro, io sarei felicissimo. O anche se fosse il bidello, tipo. O almeno il giardiniere.

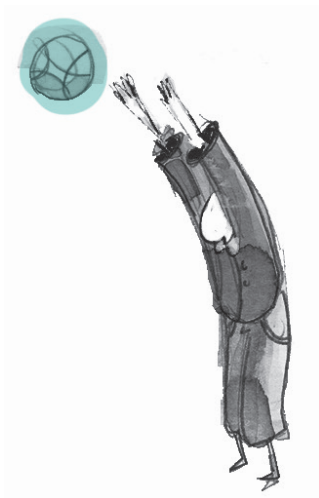
Mi piacerebbe che fosse come quando vado a nuoto, che lui mi accompagna e mi guarda dal vetro e a me basta girare la testa durante le bracciate per vedere che sta bene, che non si sta tenendo la testa con le mani, che non lo stanno portando via con l'ambulanza.

È questo che mi fa paura. Che papà sta male e io non lo vedo. È una paura complicata, difficilissima, per questo mi serve un'esperta di paure. Perché è una paura che non posso dire a nessuno, soprattutto alla mamma e al papà. È una paura così complicata che ha due strati. Ho paura (primo strato), ma ho anche paura di dire che ho paura (secondo strato).

Ho paura di dirlo perché, magari, succede che io lo dico al papà, lui si preoccupa per me e poi sta male di nuovo, magari mentre è al lavoro che è da solo e non c'è nessuno che lo aiuta.







### **Chi è Marco**

Marco ha 7 anni, è figlio unico e vive con i propri genitori. Il bambino ha avuto uno sviluppo psicomotorio adeguato, da sempre incline alla socializzazione si è subito inserito nel gruppo dei coetanei durante la scuola dell'infanzia.

All'inizio della primaria, la possibilità di imparare a leggere e scrivere lo ha entusiasmato, si è impegnato molto, e ha fatto lo stesso nel nuoto, il suo sport preferito. Marco, però, ha frequentato solo i primi dieci giorni della seconda primaria. Adesso è a casa: non è stato possibile convincerlo a tornare, in nessun modo. Diventa aggressivo se solo gli si mostra lo zaino, un quaderno o semplicemente si passa davanti alla scuola o la si nomina. Passa la giornata con la nonna, che ha accettato di occuparsi di lui quando i genitori sono al lavoro. Ogni giorno ripete la

stessa frase: «Domani resto a casa!». Marco la pronuncia ancora e ancora: le settimane passano e nulla cambia. Ha nostalgia della scuola, vorrebbe andarci... ma non ci riesce. Non vuole dire a nessuno il motivo.

Esprime il suo rifiuto con un misto di pianto e rabbia: arriva a lanciare oggetti, sbattere ripetutamente la testa contro il muro se si prova ad alzare la voce e imporgli la frequenza scolastica. I genitori e la nonna continuano a tentare di tutto, invitano i compagni a casa per merenda, per giocare, per fare i compiti. Lui accetta volentieri, con loro è sereno, fa battute. Tuttavia mantiene sempre una ferma volontà di non tornare in classe. Ciò non vale per il nuoto, che il bambino frequenta con passione tre volte alla settimana. Gli piacciono il dorso e il delfino, ma soprattutto gli fa piacere che ad accompagnarlo sia il papà, anche lui amante di questa disciplina.

Durante questo periodo lontano da scuola, Marco si alza, fa i compiti che le maestre mandano alla madre via e-mail, aiuta la nonna a riordinare la casa, pranza con lei, guarda la TV. L'impressione è che il problema sia solo l'edificio scolastico: il bambino accetta serenamente pranzi, cene o uscite in famiglia o comunque con la presenza dei genitori.

In effetti il legame di Marco con la madre e il padre è molto forte. Durante le loro ore di lavoro, il piccolo chiama il papà e la mamma anche venti volte: vuole assicurarsi che stiano bene, che tornino a casa, che non stia succedendo loro nulla di male. Un eventuale ritardo rispetto ai soliti orari di rientro dall'ufficio scatena una vera crisi: Marco si agita, comincia a chiamare e richiamare, e nonostante gli si spieghi che il traffico in città è intenso continua a piangere, un pianto che agli adulti appare senza motivo. D'altronde, lui non vuole parlarne.

«Perché è una paura che non posso dire a nessuno, soprattutto alla mamma e al papà. È una paura così complicata che ha due strati. Ho paura (primo strato), ma ho anche paura di dire che ho paura (secondo strato).»

La mamma e il papà di Marco si interrogano sul loro operato come genitori. Sanno di non essere mai stati particolarmente protettivi: il bambino è sempre andato a dormire dai nonni o dagli zii, ha anche frequentato il nido, proprio con l'obiettivo di facilitare sin da subito la sua autonomia e la sua socialità. «Dove abbiamo sbagliato?» si ripetono in continuazione. Esaminando la situazione e valutando come la difficoltà sia soprattutto verso la scuola, si convincono che stia succedendo qualcosa lì, qualcosa che potrebbe causare disagio al figlio. Vanno a parlare con le insegnanti, che si mostrano però sorprese: Marco durante il primo anno aveva dato prova di grande serenità, integrazione con gli altri e impegno. Mai un campanello di allarme. Almeno fino alla malattia del papà.

Nel corso del secondo quadrimestre della prima primaria il papà di Marco aveva avuto un'ischemia cerebrale, era stato ricoverato per circa un mese e si era dovuto sottoporre a un lungo trattamento per il recupero della funzione linguistica. Svolgeva la terapia in day hospital presso una clinica e a volte rimaneva lì qualche giorno, per i controlli di routine. Era quindi spesso assente da casa. Il bambino sembrava non averne risentito: si era soltanto mostrato un po' insistente riguardo alle videochiamate.

Su consiglio delle insegnanti i genitori di Marco consultano una psicologa che, dopo averli ascoltati, chiede di poter parlare direttamente con il piccolo. Il bambino accetta a una sola condizione: chiede che la dottoressa sia «un'esperta di paure».